

# Procreazione: cinque errori di troppo

La norma che attende il voto del Senato contiene una serie di contraddizioni. Ad esempio che l'embrione finirebbe per godere di una tutela superiore a quella del feto

GIORGIO TONINI

In una relazione tenuta alla Humboldt Universitaet di Berlino il 29 ottobre scorso, e riportata con grande evidenza da tutta la stampa tedesca, la ministra socialdemocratica della Giustizia del Governo Schroeder, Brigitte Zypries, ha affermato che «anche in vitro l'embrione non è un qualsiasi mucchio di cellule del quale genitori, medici e ricercatori possano disporre a piacimento. Essi debbono esercitare la loro libertà costituzionalmente garantita in modo non disgiunto dalla responsabilità nei confronti dell'embrione». E tuttavia, ha detto ancora la ministra, la vita dell'embrione «non dipende solo dallo Stato, ma soprattutto da una donna disponibile a portare a termine una gravidanza. A questo lo Stato non può obbligare nessuno».

Sulla base della prima delle due frasi citate, in Italia la Zypries verrebbe iscritta nello schieramento «cattolico», stando alla seconda, in quello «laico». Il problema, per gli schemi italiani, è che la ministra tedesca ha detto tutte e due le frasi. Come tutte e due le frasi avrebbe detto qualunque persona che voglia proporsi di affrontare senza scorciatoie ideologiche un tema tanto delicato e complesso. E come tutte e due le frasi avrebbe detto chiunque abbia della politica una concezione alta e non volgare, una concezione che vuole vederla misurarsi con la fatica della sintesi e della mediazione, non solo tra interessi, ma spesso tra valori diversi; e soffre invece al vederla ridursi a megafono populistico di valori o interessi parziali, assunti unilateralmente, estremizzati e quindi rinnegati nella stessa loro verità interna.

Di questa degenerazione della politi-

ca, è espressione la proposta di legge sulla procreazione assistita, approvata dalla Camera un anno e mezzo fa e in questi giorni al decisivo esame dell'Aula del Senato. Una proposta di legge che non a caso annovera tra i suoi padri un campione del fanatismo politico come il capogruppo leghista alla Camera, l'onorevole Alessandro Cè, che del testo fu relatore di maggioranza nella scorsa legislatura. Una proposta di legge che enfatizza in modo estremistico il primo valore richiamato dalla ministra Zypries, ovvero la «dignità umana» dell'embrione, ne estende la portata fino a considerare l'embrione stesso titolare di diritti, dunque persona anche sul piano giuridico. Una proposta di legge che ignora invece il vincolo naturale che condiziona la posizione giuridica dell'embrione, ovvero la sua intraducibile dipendenza dalla responsabile libertà della donna-madre, una libertà dinanzi alla quale lo Stato, la politica, il diritto - consapevoli del proprio limite radicale - non possono, materialmente prima ancora che moralmente, far molto di più che inchinarsi.

Aver ignorato il valore della libertà della donna, ha portato i promotori del disegno di legge sulla procreazione assistita ad assolutizzare il valore della dignità umana dell'embrione, fino a farne un feticcio ideologico, intraducibile in norme di legge, se non al prezzo di insostenibili contraddizioni e insuperabili paradossi, quali quelli di cui il testo in esame al Senato è fittamente intessuto. La madre di tutte le contraddizioni è la norma che vieta il congelamento e la soppressione degli embrioni, «fermo restando quanto stabilito dalla legge 194». Se questa norma,

approvata dalla Camera, dovesse diventare, col voto conforme del Senato, legge dello Stato italiano, nel nostro ordinamento giuridico l'embrione in provetta finirebbe per godere di una tutela incomparabilmente superiore a quella del feto. Prima della nascita, la provetta di-

verrebbe il luogo più sicuro nel quale rifugiarsi e l'utero materno quello più rischioso. Una evidente assurdità, destinata a risolversi, o con

l'abrogazione della 194 - ma allora perché riaffermarne esplicitamente la validità con quel «fermo restando»? - o con l'impugnazione della legge sulla procreazione assistita, dinanzi alla Corte costituzionale, alla prima controversia legale.

I motivi di controversia offerti dal testo sono del resto numerosi e solidi. Cinque, in particolare, sono i «punti critici» sui quali abbiamo concentrato la nostra iniziativa emendativa, prima in Commissione e ora in Aula. Il primo è il divieto di revoca del consenso, da parte della donna, dopo la fecondazione dell'ovulo, ad esempio nel caso di malformazioni dell'embrione: un divieto palesemente inapplicabile, a meno di procedere ad un impianto forzoso e poi ad un'interruzione volontaria della gravidanza. Il secondo punto critico è il divieto assoluto di congelamento degli embrioni, che comporta pratiche mediche lesive della salute della donna. Il terzo è il divieto di utilizzo della fecondazione artificiale per la prevenzione delle malattie genetiche, contro le quali le coppie potranno comunque ricorrere all'aborto terapeutico: il male maggiore preferito a quello minore. Il quarto è il divieto di utilizzo degli embrioni, anche non vitali, per la produzione di cellule staminali. Il quinto è il divieto assoluto di ricorrere alla fecondazione di tipo eterologo.

Su questi cinque punti, abbiamo chiesto per mesi e continuiamo a chiedere in questi giorni, un confronto di merito, per evitare al Paese il danno, morale prima ancora che materiale, di norme sbagliate. Un confronto che parta dal riconoscimento che i due valori affermati dalla ministra Zypries non possono

essere tutelati separatamente, senza dar luogo a cortocircuiti ideologici e ad opposti integralismi.

È a questo riconoscimento, del resto, che si è ispirata la linea di condotta, al tempo stesso ferma e aperta, dei Ds al Senato. Non è un caso che nelle principali votazioni in Aula nei giorni scorsi il nostro gruppo abbia dato una prova straordinaria di presenza e di compattezza: tutti presenti, tutti contrari alla legge così com'è. E non per disciplina esteriore: quei tempi, nel bene e nel male, sono finiti da un pezzo, come molte altre vicende parlamentari hanno dimostrato. Ma per convinzione interiore: insieme, non «laici» e «cattolici», ma laici-credenti e laici-non-credenti, abbiamo ragionato, discusso, costruito una sintesi comune, una comune lettura critica della legge e una comune strategia emendativa, fondata proprio sull'incontro tra valori diversi e complementari e sul rifiuto della loro contrapposizione.

L'unità «aperta» dei Ds ha saputo essere inclusiva, spostando cinquant'anni nello scrutinio segreto e aprendo confronti non rituali nella Margherita e nella stessa Casa delle libertà. A riprova che l'unità dei Ds, se costruita su una linea di apertura, può essere un elemento decisivo per l'unità dell'Ulivo. E per il superamento di quegli storici steccati tra guelfi e ghibellini che, come ha scritto su queste colonne Piero Fassino, ancora mortificano il pluralismo etico-culturale che è una delle grandi ricchezze del nostro Paese.

senatore Ds-l'Ulivo,  
cristiano-sociale,  
relatore di minoranza  
sulla procreazione assistita



segue dalla prima

## I nuovi soldati di Saddam

Mosammar Auana, dicono fonti palestinesi, era fedele ad Osama Bin Laden ed era diretto alla volta dell'Iraq quando è stato fermato dalla polizia.

Da settimane ormai corre voce che estremisti islamici di Ein el-Helwe - dove migliaia di palestinesi si ispirano ormai politicamente all'Islam sunnita piuttosto che allo screditato nazionalismo del passato - si trasferiscono in Iraq per combattere contro gli americani. Un giornalista libanese del luogo ritiene che oltre 100 combattenti siano partiti alla volta dell'Iraq, attraversando la Siria, sebbene i palestinesi parlino di appena qualche dozzina. Non di meno l'esodo dal campo profughi dimostra che esiste qualche fondamento di verità nell'insistenza con cui l'amministrazione Bush continua a ripetere che arrivano in Iraq «combattenti stranieri».

Aouama è yemenita ed è stato catturato insieme ad un combattente palestinese, Ali Moussa Musri. Entrambi si ritiene abbiano preso parte ad una rivolta sunnita nel nord del Libano quasi quattro anni fa, rivolta che secondo le autorità era direttamente ispirata da Al Qaeda. Stando a quanto riferiscono fonti palestinesi, i due dovevano valicare la catena montuosa in Libano, entrare in Siria per poi arrivare in Iraq attraversando il deserto orientale.

Nelle ultime tre settimane soldati libanesi e siriani hanno bloccato molte delle piste illegali utilizzate dai contrab-

bandieri per attraversare le montagne e passare dal Libano in Siria. A seguito delle accuse americane secondo cui numerosi combattenti entravano in Iraq dal Libano passando attraverso la Siria, lungo le 35 miglia di confine comune almeno cinquanta piste sono state bloccate con cumuli di terra e colate di cemento. Mentre questi nuovi blocchi - e la creazione di posti di polizia temporanei - hanno creato problemi ai contrabbandieri che utilizzano autovetture e muli, uomini da soli possono ancora attraversare la frontiera in questa desolata zona montuosa.

Per molti anni iracheni e curdi in fuga dal regime di Saddam hanno attraversato la frontiera illegalmente nella direzione opposta per andare a vivere nascosti nei quartieri popolari di Beirut. Dal momento che, secondo le stime, ci sarebbero in Libano circa 250.000 palestinesi, il governo non ha mai firmato le convenzioni sui rifugiati e gli iracheni si sono affidati all'aiuto di una agenzia ufficiosa per i rifugiati che li riforniva di denaro. Molti ora desiderano tornare in Iraq. Ma da quando Saddam ha fatto appello ai combattenti arabi non iracheni per difendere l'Iraq, molti giovani sono andati dal Libano a Baghdad. Palestinesi e siriani si sono recati in Iraq durante gli ultimi giorni dell'invasione anglo-americana e alcuni sono stati uccisi prima della fine della guerra.

A marzo almeno dieci palestinesi del campo profughi Bourj el-Barajneh di Beirut sono andati in Iraq per combattere contro gli americani; altri quattro sono partiti dal campo di Sabra e Chatila, teatro del noto massacro del 1982 ad opera dei falangisti alleati di Israele. Quattro sono morti nell'ultima batta-

glia per Baghdad e sono stati accolti come eroi quando i loro corpi sono tornati a Beirut per la sepoltura.

«Avevo un amico che viveva qui quando i carri americani arrivavano a Baghdad» - ha dichiarato a *The Independent* un palestinese del campo di Chatila - «I suoi genitori lo hanno pregato di non andare. E anche io l'ho scongiurato. Ma lui ha insistito. Poi ho visto le immagini dei carri armati in televisione e sono andato di corsa a casa sua. Stava aspettando un taxi che lo doveva portare in Siria. Gli ho detto "non andare, non andare - vieni a vedere la televisione. Gli americani sono arrivati a Baghdad. È finita". Il palestinese è tornato dai suoi genitori.

Ma i nuovi combattenti che, stando a quanto si dice, partirebbero da Sidon sono un fenomeno completamente diverso. Alcuni sono veterani quarantenni dell'invasione israeliana del Libano nel 1982 che considerano l'occupazione americana dell'Iraq un lavoro non finito. Altri, di inclinazione più religiosa, considerano la loro campagna una guerra santa contro gli Stati Uniti e Israele. Il ministro americano della Difesa Donald Rumsfeld sostiene che siano arrivati in Iraq, per lo più dal Libano e dalla Siria, tra i 200 e i 300 combattenti. Il dato è probabilmente esagerato. Ma i palestinesi di Ein el-Helwe sono ancora armati e addestrati - non solo con armi contraeree ma anche con missili terra-aria; una fonte di preziosa esperienza per un movimento di resistenza che adesso abbatte gli elicotteri americani sui cieli dell'Iraq.

Robert Fisk  
© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## La democrazia export

Poi, con due o tre botte al diritto internazionale (il prodotto di mezzo millennio di elaborazioni), ecco che nei Paesi così preparati potrà fiorire la democrazia, come in una serra.

Ma l'internazionalismo del presidente è a trecentosessanta gradi e ci spiega, con sussiego, che insomma, anche per quanto riguarda la Costituzione europea, lui qualche proposta ce l'ha ancora in tasca: aspettiamo e si vedrà che cosa ne tirerà fuori (speriamo non un'altra gaffe!).

Il fatto è che la politica internazionale è una cosa seria, anche complicata, oltre che complessa, avendo a che fare con il destino futuro di miliardi di persone, ormai tutti consapevoli che quel che si impegna a una certa latitudine può avere rispondenza anche in luoghi molto lontani, cosicché un serio lavoro sulla democrazia (ma non solo quella degli altri) sarebbe, di per sé, tutt'altro che inutile. Ricordando, in primo luogo, che la democrazia è un bene e non una merce, cosicché non si esporta, né con le buone né con le cattive. E poi che si tratta di un patrimonio e che, come tutti i patrimoni, può anche essere dilapidato, ad esempio quando

non ci si comporta democraticamente come hanno fatto gli Stati Uniti in Iraq: basta ricordare che anche il Papa (non certo un «comunista») ha dissentito profondamente dall'idea della guerra preventiva e democratica.

A proposito di preventivi è bene ricordare che una guerra, se preventiva, diventa una strategia commerciale da cui si attende un utile, come appunto previsto da ogni preventivo. Proprio per questo una guerra preventiva non può essere lanciata da una democrazia poiché quest'ultima nasce, per definizione, come alternativa, meglio, sostituito, della violenza. Chi ricorre alla violenza, dunque, non è, in quel momento, democratico. Berlusconi ricorda sempre che gli Stati Uniti, liberando l'Europa e l'Italia dal nazismo, usarono la violenza senza perdere la loro democrazia: esatto, ma allora essi guidavano una coalizione non di «volenterosi» ma di vittime del nazi-fascismo: una guerra di difesa, non di offesa.

Ma l'offesa svanirebbe con un rittocco al diritto internazionale? Intanto, per quanto lo riguarda, il ministro della Difesa Martino ha già offerto il suo contributo: lui riformerebbe il diritto penale militare per adeguarlo... al diritto umanitario. Ma non ci sono già le Convenzioni di Ginevra? L'Italia vuol cambiare anche quelle? L'argomento è semplice: in fondo,

l'Occidente democratico già sa quale sia il bene comune dell'umanità e sloggiando i dittatori non fa che dare una mano alla retta natura (come si fa con gli organismi geneticamente modificati): resta poi da stabilire a quali Stati l'innovazione debba essere offerta. A tutti gli Stati, come vorrebbe una buona regola universalistica (il diritto deve sempre avere caratteri di generalità ed astrattezza, altrimenti sembrerà ritagliato su situazioni particolari), o soltanto a quelli il cui governo ci appare odioso? Verrebbe da chiedersi perché mai gli Stati Uniti non abbiano adottato le stesse misure nei confronti del nefasto regime comunista sovietico: solo per paura? O a quando il turno dell'Iran, e poi forse anche della Francia, se continuerà a dissentire?

È semmai vero che di sovranità assoluta quasi mai nessuno Stato ha goduto, per mille ragioni, che consistono proprio in quella complessità della vita internazionale, che dovrebbe ammonire anche i francesi a non mescolare interessi e principi (o a non mascherare i primi con i secondi) e che a Berlusconi appare tanto semplice. Ma invece è proprio per questo che la democrazia ha tanto faticato a estendersi nel mondo: infatti si tratta di una macchina ben più complessa che la pura e semplice istituzione di un sistema elettorale e di una chiamata alle urne che oggi agli Stati Uniti

appare la panacea di ogni male. E se le elezioni le vincessero qualcuno che a loro non piace? Non avrebbero valore? La chiamata alle urne è il passo finale che può compiere soltanto chi abbia dapprima conosciuto davvero la democrazia, che è fatta anche e preventivamente di metodi, non violenti innanzi tutto, di dibattiti fondati sul rispetto reciproco, sull'esempio, sulla creazione di un tessuto sociale e culturale nel quale l'indignità non prevalga sulla politica, e nel quale le decisioni prese siano il frutto di una procedura democratica, e non di un'occupazione militare, che è utile per sloggiare un dittatore ma non serve affatto (e purtroppo lo stiamo vedendo) per installare un regime democratico. Il proceduralismo non è un valore in sé, ma crea l'ambiente che fa vivere i valori; è molto pericoloso invece che siano i valori a scegliere le procedure più convenienti e spicce (anche una guerra?). Insomma, in politica non è vero che l'ordine dei fattori non cambia il risultato.

Il presidente Berlusconi sta comunque tranquillo: neppure i politologi hanno finora scoperto la ricetta vincente per l'instaurazione della democrazia altrui. Tuttavia ne discutono, e chi sa, dalla discussione (che è democratica per natura) forse qualche idea più meditata della sua, e da non smentire il giorno dopo, sgorgherà.

Luigi Bonanate

## cara unità...

### Che altro deve accadere per cambiare governo?

Davide Tramannoni  
Coordinatore circolo  
Aprile - Recanati

Cara Unità, che cosa altro deve accadere in un Paese democratico per far cadere un Governo? I cittadini stanno subendo da oltre due anni una politica governativa tesa a risolvere i problemi del Cavaliere e dei suoi amici: ricordo la legge sul falso in bilancio, la Cirami, il lodo Maccanico/Schifani, la legge Gasparri, la legge 30 sul lavoro, sulle rogatorie, la questione del mandato di cattura europeo, l'abolizione della tassa di successione sui grandi patrimoni ed altri provvedimenti che, sinceramente, rimane difficile ormai ricordarsi tutti. In aggiunta a questo modo di governare, dobbiamo registrare un declino costante dell'Italia, sul lato economico, democratico, su quello della giustizia sociale fino ad arrivare a quello della credibilità del nostro Paese nel mondo.

Stiamo decadendo in una visione del futuro funerea, dalla massima al dottore in legge, c'è ormai una visione della prospettiva di

vita pessima, ed è questa la questione, secondo me, triste e di emergenza.

In un Paese democratico quando la popolazione è rassegnata al peggio può succedere di tutto.

L'appello del Presidente della Repubblica all'ottimismo, davanti agli industriali, è forse stato fatto affinché si cambi rotta nel pensare e dunque nell'agire, soprattutto da parte di chi deve trainare il Paese economicamente.

Da qui, nasce l'esigenza e la priorità, di nuovo progetto politico, che solo il centro sinistra può fare, nel segno dell'unità, superando vecchie divisioni

### Università e Finanziaria: ci sono anche altri precari

Alberto Mura e Giovanni Maria Riccio

Egregio Direttore, la finanziaria 2004 è stata modificata in modo da consentire l'assunzione immediata dei 1700 ricercatori universitari vincitori di concorso. Essi, come ha detto il presidente della Repubblica e come hanno ripetuto in Senato autorevoli esponenti sia della maggioranza sia dell'opposizione, sono ricercatori precari che «hanno vinto un concorso e non possono lavorare». Ai ricercatori sono costantemente contrapposti i vincitori di un concorso per professore, ritenuti non precari in quanto (così si suppone) già almeno ricercatori di ruolo. Di qui la pretesa oppor-

tunità di concedere l'immediata assunzione ai soli ricercatori. È invece possibile, e accade più spesso di quanto si pensi, che i concorsi per professore siano vinti da studiosi che non appartengono ai ruoli universitari e sono precari esattamente come gli aspiranti ricercatori. Basti pensare che dal 1998 al luglio di quest'anno, secondo dati ufficiali, ben 1300 idonei a professore associato, pari a circa il 15% del totale, si trovavano nelle medesime condizioni «precarie» dei vincitori del concorso per ricercatore. Si può quindi presumere che svariate centinaia degli attuali idonei senza chiamata siano disoccupati o precari. Allo stato attuale, quindi, i ricercatori (almeno quelli il cui concorso si è concluso prima del 31 ottobre scorso) potranno essere subito assunti in virtù dello specifico emendamento in loro favore. Gli idonei non strutturati, invece, sebbene si trovino esattamente nella medesima condizione e siano vincitori di un concorso di livello superiore, sono lasciati sulla strada e saranno costretti, per procurarsi da vivere, ad interrompere la loro attività scientifica o ad emigrare all'estero. Le sembra giusto?

### Anch'io ho fiducia nel presidente Ciampi

Carmela Quintiliani

Caro Direttore, in risposta alla domanda del tuo fondo su l'Unità del 7 dicembre, voglio esprimere la mia fiducia nel Presidente

della Repubblica. Sono certa che non si offenderà perché egli sente il tormento dei cittadini di cui tu parli, sa bene che essi vogliono credere nella democrazia, nella libertà che abbiamo ereditato dal sacrificio dei nostri padri.

Il Presidente di questa nostra Repubblica crede nella Carta Costituzionale e la difenderà. In questo credo e spero.

### Le scuole buone saranno solo quelle per i ricchi

Ubaldo Ragnoni

L'obiettivo del governo, oltre che di risparmiare, è di screditare la scuola pubblica a favore di quelle private. Vi segnalo che nella mia provincia 9 su 11 istituti privati hanno rifiutato disabili e stranieri. Con questo ritmo si arriverà in pochi anni alla situazione americana in cui solo le scuole private per i ricchi sono le vere scuole, le scuole pubbliche sono i nuovi istituti e/o riformatori per disabili, stranieri, disagiati. Questa situazione va denunciata per il bene del nostro paese e in nome dei principi di uguaglianza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)